



«La mia ingenuità, e quella violenza...» Vetri rotti e parole che non ci ruberanno

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Il presidente dei Giuristi per la Vita subisce a Viareggio un atto di intimidatorio teppismo per il suo impegno per la famiglia e per controbattere la «gendercrazia». Grave ed esecrabile. Ma la strategia è ben altra...

Caro direttore, sabato sera 8 novembre 2014, sono stato a Viareggio per tenere una conferenza sui rischi che la libertà di opinione e di credo religioso corre rispetto al disegno di legge Scalfarotto contro l'omofobia, e alla deriva propagandistica del "gender" nelle scuole. L'incontro, intitolato «Omofobia o Eterofobia? Gendercrazia: a rischio la libertà di espressione», era stato organizzato dal locale circolo del movimento "La Manif pour Tous" e dall'Oratorio della Parrocchia di Santa Rita, presso la cui sala teatro si è svolta la manifestazione. Mi avevano anche avvertito del fatto che Viareggio era una piazza "difficile", con militanti dell'associazionismo politico gay molto attivi e un clima, come si dice, "gay-friendly". Per questo motivo, gli organizzatori della conferenza avevano inviato, venerdì 7 novembre alle ore 19.11,

una comunicazione all'indirizzo di posta elettronica certificata del locale Commissariato di Polizia per richiedere vigilanza a fronte dell'«intenzione di creare disordini» da parte di «attivisti lgbt». Purtroppo, il Commissariato ha ritenuto di non accogliere la richiesta, e nei pressi della Parrocchia di Santa Rita non si è vista nemmeno l'ombra di un agente di polizia. Sabato sera, dunque, sono arrivato con la mia auto fino all'ingresso della sala parrocchiale, ove mi aspettava un nutrito gruppo di persone, e lì ho parcheggiato la macchina. Ho aperto il baule e, aiutato dai ragazzi della parrocchia, ho portato all'interno della sala libri e altro materiale utile per la conferenza. Operazione ripetuta più volte che ha evidentemente consentito di identificare in maniera inequivocabile la mia auto. Qualcuno mi ha detto che sono stato imprudente. Forse ha ragione, ma io non mi ero mai posto prima il problema, poiché ingenuamente ritengo di vivere in un Paese sicuro e tollerante. Ma l'imprudenza si paga. Me ne sono reso conto, quando gli amici viareggini costernati mi hanno comunicato che la mia

auto, unica tra quelle parcheggiate nei pressi della Parrocchia, aveva subito atti vandalici. E i vetri in terra stavano a dimostrarlo. In questi casi, ciò che più ferisce non è tanto il danno materiale in sé, perché quello si può rimediare, ma la ferita inflitta alla nostra libertà, che non è facilmente riparabile – tantomeno con i soldi – e che s'accompagna a un senso oscuro di impotenza. Chi potrà risarcire i danni recati al diritto di libertà? Resta l'amara considerazione che anche la sola presenza simbolica di un agente di polizia avrebbe forse potuto evitare almeno i danni. Ma questo è un altro discorso. Aggiungo solo che atti di intimidazione così vili, che ricordano quelli subiti in altri tempi, in altri Paesi e sotto altri e illiberali regimi, non possono scoraggiare quanti in Italia intendono difendere la libera manifestazione del pensiero e del proprio credo religioso. Anzi, proprio queste provocazioni violente danno una ragione in più per continuare. Caro direttore, ma cosa sta accadendo nel nostro Paese?

Gianfranco Amato
Presidente dei Giuristi per la Vita

Che cosa sta accadendo, caro avvocato Amato? Glielo dico con una battuta: c'è chi punta a far diventare «silenziosa» la grande maggioranza dei cittadini del nostro Paese. Uomini e donne che sanno che cos'è la vita e che cosa nella vita conta, rispettano tutti, non discriminano nessuno e proprio per questo non accettano che nella nostra società si pretenda di confondere ciò che non può essere confuso, per esempio la solidarietà (anche carica di "affetto") con il matrimonio (ovvero con il "luogo" della generazione naturale dei figli). E non vogliono che questa confusione conduca a fare «parti uguali tra disuguali». Uso volutamente una frase di don Lorenzo Milani, che indica splendidamente la grande ingiustizia umana da cui guardarsi, perché la scelta preferenziale per i piccoli e per i deboli di questo straordinario prete ed educatore è stata così chiara e coinvolgente, che con il suo disarmato e disarmante aiuto possiamo capirci davvero e capire più a fondo i molteplici rischi che stiamo correndo tutti, cattolici e laici, militanti gay e paladini della famiglia cosiddetta tradizionale (a me piace dire naturale e costituzionale). Il primo di questi rischi è quello di dimenticarci dei figli (un rischio, a sua volta, dalle molte facce nell'Italia di oggi). O, meglio, di ricordarcene solo quando vengono ridotti a "bandiera", dichiarati un "diritto" di qualunque individuo che

aspiri a farsi genitore o quando ci rendiamo conto che non sono più considerati persone da accogliere per ciò che sono, ma figure da "proiettare" a misura dell'autoreferenziale felicità di moda e della dignità standard ammessa dai canoni di quel «pensiero dominante» che papa Francesco richiama spesso e che denuncia come impregnata dalla «cultura dello scarto». Per procedere in questa infausta direzione, caro avvocato, le voci scomode vanno zittite. Il teppismo intimidatorio, come quello che lei ha subito a Viareggio, è una brutale ed esecrabile conferma di ciò, ma le violenze dirette non sono il mezzo principale di questo tentativo. L'arma principale è quella di "rubare" le parole chiave – amore, dono, gioia... – a chi, come lei e come noi, continua ad affermare che siamo donne o uomini, esseri umani infinitamente diversi e originali e capaci di crescere e cambiare, ma non infinitamente cangianti nella nostra identità di base (secondo, appunto, lo schema del "gender"). Proprio così: vogliono rubarci le parole, e vogliono rendere "brutte" quelle che pensano di non poterci togliere. Credono di riuscirci facendoci adirare, spingendoci alla rissa e all'invettiva, costruendo caricature "crudeli" dei nostri argomenti. Ma i fatti sono tenaci, la realtà è resistente. E noi siamo tenuti a coltivare un ottimismo realista. Andiamo avanti con serenità, senza timori, con pacifica tenacia. Svegliamo chi dorme, teniamo desto chi è già sveglio. Non rassegniamoci all'incomprensione, allo scontro, alla deriva. (E auguriamoci che le forze dell'ordine, che rispettiamo, facciano sempre la loro parte coi violenti e i prevaricatori...)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

QUEL GIORNO CHE IL MURO...

LA FATICA DI LEGGERE LA STORIA

Gentile direttore ringrazio della lucida riflessione di Luigi Geninazzi ("Avvenire" del 9 novembre scorso) sulla «attuale lezione» che viene dai 25 anni dalla caduta del muro di Berlino. Ho cercato in questi giorni sui quotidiani nazionali (sempre pieni di "firme importanti" su anniversari ed eventi) riflessioni o testimonianze di protagonisti di quel 1989: come è difficile trovarne di serie e penetranti! Proprio la lettura, in questi giorni, della bella biografia che Weigel ci ha regalato di Giovanni Paolo II, mi ha fatto riscoprire la profetica riflessione che papa Wojtyła faceva di quanto era appena accaduto. A gennaio del 1990 ricordava il ruolo cruciale di quella «rivoluzione morale» che era iniziata tra tante gente nei Paesi comunisti, la «lunga insopprimibile sete di libertà» «spesso cresciuta attorno a una chiesa», un cammino che, come Havel ricordò ad aprile nella Praga liberata (e in questi giorni papa Francesco, a sua volta, ha ricordato), aveva avuto proprio in Giovanni Paolo II un «ruolo fondamentale nel dare forma a quella rivoluzione delle coscienze». Sembra invece che non solo molti dei contemporanei all'evento, a cominciare dai capi della Germania dell'Est di allora, non si rendessero conto del peso di quanto stava avvenendo (e questo è normale, nella storia), ma anche che tra i nostri intellettuali contemporanei la memoria di quel fatto non riesca a portare a riflessioni che aiutino l'oggi, come invece i particolari di una domanda serena e profonda che lei rivolse a Fedele Confalonieri e che creò nel presidente di Me-

MILANO E MATRIMONIO UN ESITO PREVEDIBILE

Gentile direttore, il sindaco di Milano sta stracciando le leggi sul matrimonio... Certo chi l'ha eletto (sembrava quasi un trionfo, come nel caso di Obama) dovrebbe farsi qualche domanda: non si sapeva già in partenza che l'esito sarebbe stato questo?

Gabriele Zanola
Brescia

MIRELLA POGGIALINI E «IL GRANDE TALK»

Caro direttore spero che Mirella Poggialini ora abbia trovato un po' di pace. Ne ricordo con piacere le sottolineature mai banali durante "Il grande talk", il programma che qualche anno fa era condotto da Alessandro Zaccari su Tv2000. Mi ricordo in particolare di una domanda serena e profonda che lei rivolse a Fedele Confalonieri e che creò nel presidente di Me-

diaset un certo malessere. Ringrazio molto Mirella Poggialini che mi ha insegnato a vedere la tv e la società in maniera un po' (più) critica. "Il grande talk" si che era servizio pubblico anche se non trasmesso dalla Rai...

Marco Sostegni
Vinci (Fi)

FOCHERINI E L'AVVENIRE D'ITALIA NELL'INVERNO 1943-44

Gentile direttore, ho letto con piacere ciò che "Avvenire" è tornato a scrivere sul beato Odoardo Focherini. Parecchi anni fa sentii parlare di lui da un suo collega giornalista, Enrico Dalmastrì, bolognese, noto capo scout, ugualmente con tanta stima. Mi diceva che gli ultimi numeri del giornale venivano stampati a Carpi, dove si recava in bicicletta da Bologna. Quando la tipografia venne bombardata, Focherini commentò: «È una grazia del cielo... non poteva-

mo più continuare coi controlli e i divieti di pubblicazione di articoli da parte della censura...». Ricordo quegli spazi bianchi degli ultimi numeri, inverno 1943-44. Un saluto da un lettore di appena 86 anni, e abbonato di fatto da 34.

don Remo Gulinelli
Modena

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax: 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

«Ponti non muri»: tra Berlino e questa nostra Chiesa in cammino



Lupus
in pagina
di Gianni Gennari

«Ponti, non muri!». Così il Papa domenica, e su tutti i giornali nel 25° del crollo del Muro, a Berlino. Compito anche dei credenti: ponti tra noi e Dio e tra Dio e il prossimo, possibili solo perché in un Uomo, "nato da Donna", Dio stesso è "sceso" per poi risalire al Padre suo, fatto grazie a Lui anche nostro. Ponti, e non muri? Spunti multipli. Un logion tra gli apocrifi: «La vita è come un ponte, passaci sopra, ma

non costruirci la casa». E c'è altro, ispirato a cronache ecclesiali di questi giorni dopo il Sinodo. Si parla di dogmi, o per sorridere di sufficienza laica che si crede sola padrona della ragione, o per farne un uso di "muro" arcigno, come tale intoccabile, e qualcuno avanza il dubbio che persino lui, Francesco, voglia metterne in discussione un paio. E così leggi che per uomini di fede eccellenti, anzi eminenti, oggi la Chiesa sarebbe addirittura «senza timone». Anche se poi una messa a punto è arrivata, annoto: «senza timoniere» sarebbe diverso, e meno grave. Il timoniere oggi può essere un uomo chiamato dalla «fine del

mondo», ma «il timone» parrebbe essere stato posto dal Fondatore... E allora tra muro e ponte si torna sul dogma. Dopo Kant è diventato comune parlarne male. Chi conosce la storia del dogma, cristiano e cattolico, deve però sapere che esso in realtà non è – appunto – un "muro", ma un'indicazione di cammino, una freccia che invita ad andare avanti, e più in profondità, senza tornare indietro: gli antichi, con Vincenzo di Lerins, dicevano «in eodem sensu, in eadem sententia». È quella che può chiamarsi "evoluzione del dogma": un ponte verso il futuro di questa Chiesa che non ha muri, ma è fondata sulla roccia di Cristo, e del vescovo di Roma, Pietro che si fa "pietra" vicaria della "Pietra (eterna) che era Cristo" (I Cor. 10, 4). Da Berlino a Roma: ponti non muri!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano di gestione delle risorse umane nella Sanità

MEDICI «A PREZZO SCONTATO» NOVITÀ CON MOLTI RISCHI



L'ospite

di Gian Luigi Gigli*

Caro direttore, martedì mattina alcune agenzie hanno anticipato i contenuti del disegno di legge delega su gestione e sviluppo delle risorse umane del Servizio sanitario nazionale, messo a punto dal Tavolo politico ad hoc, aperto dopo l'approvazione del Patto per la Salute e che, salvo imprevisti, dovrebbe essere approvato oggi. Nel documento vengono tra l'altro ridefiniti i requisiti di accesso per il personale medico del Ssn, che non avrà più bisogno del titolo di specialista, bensì solo della laurea e dell'abilitazione all'esercizio della professione. Il medico neo-laureato, senza specializzazione, potrà essere assunto per assolvere compiti progressivamente più complessi, sotto la responsabilità del primario. I posti per questo tipo di contratto, a cui corrisponderà uno stipendio di livello infermieristico, potranno essere messi a disposizione previa soppressione di un numero corrispondente di posti nelle dotazioni organiche delle aziende sanitarie. Questi professionisti "a prezzo scontato" potranno successivamente accedere in soprannumero, al termine di un periodo di prova, a una scuola di specializzazione. L'obiettivo sbandierato è quello di anticipare l'ingresso in carriera dei neo-laureati in medicina, che oggi, se tutto va bene, avviene forzatamente non prima dei 30 anni di età. L'obiettivo sussurrato è invece quello di colmare a prezzi di saldo le carenze di organico del Ssn e di alleviare il peso che grava sulle spalle di un personale ospedaliero invecchiato. Si tratta di obiettivi nobili, entrambi. Occorre, però, essere ben consapevoli delle ricadute delle azioni che si pongono in essere. Non si tratta solo del fatto che la figura (e il prestigio) del medico, uscirebbero da una simile operazione ancora ridimensionati (il medico, infatti, verrebbe sottopagato e legato a un precariato privo di una data certa di termine). Si tratta anche del potere enorme che verrebbe messo nelle mani dei

direttori generali delle Aziende e, per il loro tramite, nelle mani della politica. Trattandosi infatti di neolaureati, forzatamente privi di percorsi formativi particolari e di esperienze differenziate, sarebbe facile operare una selezione non ancorata al merito, ma a criteri di fedeltà e prossimità. Per quanto riguarda i dati occupazionali, inoltre, non vi sarebbe alcun miglioramento, ma solo la copertura con i nuovi contratti dei posti per i quali il turnover è attualmente bloccato, posti che, come detto, verrebbero contestualmente soppressi in pianta organica. Posti che, per di più sarebbero presto saturati, per tornare ad aprirsi, con il contagocce, solo quando i medici-infermieri che li occuperanno potranno finalmente vincere il concorso per un posto da dirigente medico. Dal punto di vista del professionista, inoltre, potrebbe accadere che il neolaureato venga destinato a un reparto in cui effettuerà solo interventi di basso profilo e ripetitivi. Il rischio di declassamento dei servizi è concreto, aggravato dallo stato di totale dipendenza dei giovani medici, che rischia di farne yes-men dell'onnipotente direttore generale, invece che professionisti dotati di spirito critico. Questa modalità di assunzione (non nuova nella sanità italiana) ci fa tornare indietro di trent'anni e ci colterebbe fuori dal mercato europeo per quanto riguarda la libera circolazione dei professionisti. Il risparmio in sanità non può avvenire sulla dotazione organica e sulla qualificazione dei professionisti del Ssn, ma dovrebbe piuttosto prodursi riducendo gli sprechi, definendo le priorità di intervento e le modalità di partecipazione dell'utente ai costi, eliminando la corruzione, riducendo l'invadenza e gli appetiti della politica, responsabilizzando i manager, centralizzando gli acquisti, definendo i costi standard a cui ancorare le spese. In ogni caso, politici e sindacalisti, prima di fare danni irreparabili, dovrebbero riflettere sul fatto che la dequalificazione della professione medica e del sistema sanitario sarà inevitabilmente a carico delle fasce di popolazione più fragili e povere.

*Deputato del Gruppo "Per l'Italia"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza KURDISTAN
Non lasciamoli soli.



Con il progetto «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli», promosso da Focsi e Avvenire, si vuole dare un aiuto concreto a 250 famiglie sfollate dalla Piana di Ninive che ora vivono all'Ankawa Mall, l'ex centro commerciale di Erbil riadattato per accogliere i rifugiati. Fuggono dal massacro: non lasciamoli soli. Per informazioni e per donare vai su www.emergenzakurdistan.it o su www.avvenire.it; oppure usa il c.c.p. 47405006 intestato a FOCSIV, causale: EMERGENZA KURDISTAN; o il conto corrente di Banca Etica, intestato: KURDISTAN - NON LASCIAMOLI SOLI, Iban: IT 63 U 05018 03200 0000 0017 9669.

Con dedizione e amore accanto agli ammalati

il santo
del giorno
di Matteo Liut



Livia
Pietrantoni

I cristiani sanno che ogni lavoro è un modo per partecipare all'opera del Creatore: ogni mestiere è una vocazione, una missione. In modo particolare la cura dei malati è un impegno che avvicina a Dio ed esprime il suo amore per ogni uomo. Santa Livia Pietrantoni visse a fondo questi valori, anche in un contesto in cui essere suore e prendersi cura dei malati era pericoloso. Nata a Pozzaglia Sabina nel 1864, a 22 anni entrò tra le Suore della carità di santa Giovanna Antida Thouret a Roma e venne destinata all'ospedale di Santo Spirito, dove a causa della "questione romana" il clima era contrario alla fede e ai religiosi. Ma Livia, suora con il nome di Agostina, compiva con dedizione il suo lavoro. La sua vita fu stroncata da un uomo che lei aveva seguito e curato, Giuseppe Romanelli, da tutti conosciuto per il carattere volgare e rude. Era il 1894 quando l'uomo decise di rivolgere la sua rabbia contro la Pietrantoni. Altri santi. San Fiorenzo di Città di Castello, vescovo (520-599); beato Veremondo Arborio, vescovo (930-1011). **Lettere.** Fm 1,7-20; Sal 145; Lc 17,20-25. **Ambrosiano.** Ap 22,1-5; Sal 45; Mt 25,14-30.

Roberto Pellegatta